

INCHIESTA

La Libia e i migranti



ZLITAN, MISRATAH E SEBHA I LAGER LIBICI DEI «CLANDESTINI»

Trenta persone ammassate in celle di dodici metri quadri. Sul muro una scritta: «Guantanamo»
Un detenuto eritreo: «Siamo torturati mentalmente e fisicamente. Sono qua da due anni e ancora non so quale sarà il mio futuro». Tra i deportati una coppia col figlio, un bambino di otto anni

GABRIELE DEL GRANDE

TRIPOLI
gabriele_delgrande@yahoo.it

La porta di ferro è chiusa a doppia mandata. Dalla piccola feritoia si affacciano i volti di due ragazzi africani e di un egiziano. L'odore acre che esce dalla cella mi brucia le narici. Chiedo ai tre di spostarsi. La vista si apre su due stanze di tre metri per quattro. Incrocio gli sguardi di una trentina di persone. Ammassate una sull'altra. A terra vedo degli stuoini e qualche lercio materassino in gommapiuma. Sui muri qualcuno ha scritto "Guantanamo". Ma non siamo nella base americana. Siamo a Zlitan, in Libia. E i detenuti non sono presunti terroristi, ma immigrati arrestati a sud di Lampedusa e lasciati marcire in carceri fatiscenti finanziate in parte dall'Italia e dall'Unione europea.

I prigionieri si accalcano contro la porta della cella. Non ricevono visite da mesi. Alcuni alzano la voce: «Aiutateci!», implorano. Un ragazzo allunga la mano oltre quelli della prima fila e mi porge un pezzettino di cartone. C'è scritto sopra

un numero di telefono, a penna. Il prefisso è quello del Gambia. Lo metto in tasca prima che la polizia se ne accorga. Il ragazzo si chiama Outhman. Mi chiede di dire a sua madre che è ancora vivo. È in carcere da cinque mesi. Fabrice invece non esce da questa cella da nove mesi. Entrambi sono stati arrestati durante le retate nei quartieri degli immigrati a Tripoli.

Da anni la polizia libica è impegnata in simili operazioni. Da quando, nel 2003, l'Italia siglò con Gheddafi un accordo di collaborazione per il contrasto dell'immigrazione e spedì oltremare motovedette, fuoristrada e sacchi da morto, insieme ai soldi necessari a pagare i voli di rimpatrio e allestire tre campi di detenzione. Da allora decine di migliaia di immigrati e rifugiati ogni anno sono arrestati dalla polizia libica e detenuti in centri fatiscenti, in attesa del rimpatrio. Insieme a un collega tedesco, siamo i primi giornalisti autorizzati a visitare quei campi.

«La gente soffre! Il cibo è pessimo, l'acqua è sporca. Ci sono donne malate e altre incinte». Gift ha 29 anni e viene dalla Nigeria. Indossa ancora il vestito che aveva quando la arrestarono

tre mesi fa, ormai ridotto a uno straccio sporco e consumato. Stava passeggiando con il marito. Non avevano documenti e furono portati a Zlitan. Da allora non vede il marito, che nel frattempo è stato rimpatriato. Dice di avere lasciato i due figli a Tripoli. Di loro non ha più notizie. Viveva in Libia da tre anni. Lavorava come parrucchiera e non aveva nessuna intenzione di attraversare il Canale di Sicilia. Come molti degli arrestati, all'Europa non aveva nemmeno pensato.

All'Europa invece aveva pensato Y.. Ci aveva pensato eccome. Disertore dell'esercito eritreo, per chiedere asilo politico, due mesi si era imbarcato per Lampedusa. Ma era stato

fermato in mare. Dai libici. Da quel giorno è rinchiuso a Zlitan. Anche lui senza nessuna convalida dello stato d'arresto. Prima di farlo entrare nello studio del direttore, un poliziotto gli sussurra qualcosa all'orecchio. Lui fa cenno di sì col capo. Quando gli chiediamo delle condizioni del centro, risponde «Everything is good». Va tutto bene. È spaventato a morte. Sa che ogni risposta sbagliata gli può costare un pestaggio. Siamo sotto un regime e la polizia è stata addestrata per

Le prigioniere

Tra i reclusi di Zlitan ci sono anche donne incinte. «Ma l'acqua è sporca, il cibo pessimo»